

tradditoria personalità del futuro padre di Figaro, di cui peraltro proprio da questa esperienza trae la prima intuizione, all'infelice ma non per questo trascurabile esperienza di *théâtre sérieux*, all'intensa attività di polemista legata soprattutto al suo processo con il conte di La Blache ed al nome del consigliere Goezman che, come abbiamo detto e come Pomeau dimostra in alcune delle sue pagine più convincenti, permise a Beaumarchais di comporre il suo primo, autentico capolavoro; via via sino ai due momenti forti della sua attività di autore di teatro, rappresentati dal *Barbier de Séville*, di cui è ricostruita la lunga e feconda gestazione, prima; dal *Marriage de Figaro*, del quale sono finemente esaminati la struttura scenica, l'azione, i personaggi, nonché il complesso rapporto con il potere, poi. Né sono trascurate le grandi battaglie condotte, nel frattempo, da Beaumarchais in favore degli insorti americani, dei diritti degli scrittori o per l'edizione delle opere di Voltaire, nelle quali non è sempre agevole distinguere l'aspetto ideale, che pure non mancò mai, da quello più concretamente economico; e nelle quali, ad ogni modo, l'uomo che fu Beaumarchais si trova profondamente coinvolto. Fino al difficile periodo del declino, contrassegnato dagli incerti tentativi di *Tarare* e della *Mère coupable* per quanto riguarda il teatro, e dai complicati e non sempre chiari rapporti con il potere, monarchico e rivoluzionario, a proposito di «affari» più o meno segreti, che diedero però modo a Beaumarchais di dar prova delle sue grandi qualità di scrittore, in particolare con quelle *Six époques* cui abbiamo accennato e sulle quali Pomeau sofferma a ragione la sua attenzione e la sua perspicace lettura.

Insomma, se non apporta grandi novità alla conoscenza dello scrittore settecentesco, il libro di Pomeau propone al lettore un percorso affascinante che gli consente di cogliere, senza mai rimanerne soverchiato grazie alla limpidezza ed alla misura della scrittura, la complessità, spesso anche l'ambiguità di un uomo, Beaumarchais appunto, profondamente legato alla sua epoca, della quale può ben essere considerato tra i più rappresentativi per il modo contraddittorio in cui ne visse gli ideali e le istanze di rinnovamento, senza per questo perdere il rapporto con il passato, in fondo mai rinnegato; e di un'opera che di quest'uomo sembra per molti aspetti, nel bene e nel male, la rappresentazione speculare, e che proprio dal continuo confronto con esso, e con il mondo in cui visse, sembra poter trarre il suo esatto significato ed il suo più autentico valore.

FRANCO PIVA

N. FRÉRET, *Lettre de Thrasybule à Leucippe*, ed. critica, Introduzione e commento a c. di S. LANDUCCI, Olsecki, Firenze 1986. Un volume di pp. 444.

Nel 1765 venne data alle stampe, per iniziativa del barone d'Holbach, la *Lettre de Thrasybule à Leucippe, Ouvrage Posthume de M. F...* con la solita indicazione fittizia del luogo di edizione: à Londres. Proprio questa *Lettre de Thrasybule à Leucippe*, come ci ricorda il Landucci, aveva inaugurato «la valanga di scritti antireligiosi che nel giro di tre anni d'Holbach fece uscire dall'officina di Marc-Michel Rey, ad Amsterdam». Essa venne successivamente riedita «nelle raccolte che comparvero sotto il titolo di *Oeuvres de Fréret* (1775 e 1776) ma che in realtà radunavano vari scritti anticristiani, atei o deistici (un'altra se ne avrà nel 1787 ed un'altra ancora nel 1792)». Il Naigeon nel 1792, nel tomo secondo dell'*Encyclopédie Méthodique*, sentendosi forse «autorizzato» per l'affinità ideologica a mettersi «fréquemment à la place de Thrasybule», dà della *Lettre* un'edizione sensibilmente rimaneggiata, caricando la mano ovviamente sulle argomentazioni e sui giudizi antireligiosi.

Già prima dell'edizione del 1765 questa *Lettre* circolava manoscritta in Francia, come molti altri scritti clandestini di ispirazione deistica, libertina o atea. Una prima menzione di essa si ha, nel 1754, in una citazione in nota della nuova traduzione francese dell'*Inquiry concerning Human Liberty* di Anthony Collins; essa è già conosciuta dal Pluquet, che nel suo *Examen du fatalisme* (1757) la colloca tra i testi a favore delle tesi «fataliste»; con essa soprattutto polemizza J. A. Lelarge de Lignac in *Le témoignage du sens intime et de l'expérience opposée à la foi profane et ridicule des fatalistes modernes* (1760). Intorno al 1760 anche Jean-Jacques Rousseau ebbe modo di leggere questa *Lettre* e di prendere degli appunti. Documentano questa circolazione della *Lettre* precedente l'edizione del 1765 alcune tra le copie manoscritte settecentesche di essa, conservate nelle biblioteche europee: la maggior parte in Francia, una a Vienna, una a Leningrado, una a Firenze, una a Gent.

La fortuna di quest'opera — dovuta sia al vivo interesse mostrato in Francia nel secondo Settecento per i temi in essa dibattuti, sia alla sua attribuzione al celebre Nicolas Fréret (1688-1749) segretario dell'Académie des Inscriptions et des Médailles di Parigi — nonché la presenza di un ampio ventaglio di redazioni ricche di varianti, hanno spinto Sergio Landucci, serio studioso della storia della filosofia moderna,

al prezioso quanto improbo lavoro di dare della *Lettre de Thrasybule à Leucippe* la prima edizione critica.

Un accurato lavoro di ricognizione documentaria — attento alle indicazioni degli studi del Lanson, del Brummer, del Wade, del Benítez, del Vernière, della Simon — ha permesso di raccogliere ben sedici manoscritti, dei quali viene data una precisa descrizione. Un successivo minuzioso lavoro di collazione ha consentito al Landucci di tracciare uno stemma e di risalire ad una credibile genealogia dei testimoni. Delle due famiglie individuate, l'una α , anteriore e più vicina ad un originale andato perduto, ed una β , successiva e più ricca di esemplari, l'edizione a stampa del 1765 scelse non solamente proprio quella α , ma scelse « addirittura come testo base, allo scopo, chissà se oculatamente, o a caso, un esemplare appartenente proprio al ramo più arcaico della tradizione, come sappiamo essere il ramo α » (p. 239). Il fenomeno del rimaneggiamento — riconosciuto dal Landucci tipico nella circolazione manoscritta della letteratura clandestina — risparmiò quest'opera: prima dell'edizione Naigeon « la *Lettre* non conobbe almeno alcuna di quelle alterazioni di struttura, o mutilazioni, che avevano conosciuto invece altre opere clandestine. E, a differenza di quel che avvenne per altre, di tali opere, che subirono anche profonde alterazioni dal punto di vista ideologico (sono celebri i casi d'un testo ateo trasformato in deista e d'uno deista trasformato in agnostico), la *Lettre* non conobbe, a quel che ci è noto, neppure scempi di tal genere » (p. 240). E ancora « quanto al grosso degli interventi, si tratta regolarmente solo di omissioni, trasposizioni, sostituzioni o interpolazioni di singole parole o di intere frasi; fino al limite, in qualche caso [...] della riscrittura d'interi periodi. [...] Si può dire quindi che si ebbero parecchie nuove edizioni manoscritte della *Lettre*, dopo la prima, che presumibilmente s'era limitata a correggere il testo della *Préface*, del *Fragment* e del brano di raccordo [...] ma senza interventi di rilievo sul testo » (p. 240-241).

In base a queste considerazioni il testo offerto dal Landucci rispecchia quello dell'edizione prima: infatti « nella misura del possibile (e sistematicamente quando si tratti di varianti adiafore) s'è data la preferenza alle lezioni del ramo α , pur senza feticismo; con la conseguenza che il testo della presente edizione si presenti come assai più simile, rispetto a quello delle stampe settecentesche, di quanto sarebbe stato se la preferenza fosse stata invece accordata al ramo β » (p. 242-243). Il testo

allora, per quanto stabilito con autorevole precisione, e con attenzione alle principali varianti, non viene ad offrire novità significative nei confronti del testo già posseduto a stampa, ma, come giustamente e con spirito ci ricorda la *Avvertenza*, « per saperlo occorre appunto sobbarcarsi alla fatica ».

Preziosa nello studio introduttivo è la presentazione dei temi dibattuti nella *Lettre de Thrasybule à Leucippe*, visti non solo in rapporto alla struttura generale dell'opera, ma al più vasto contesto culturale della filosofia europea del Seicento e del primo Settecento e della produzione erudita e libertina edita ed inedita. L'enfasi è posta soprattutto sugli elementi antireligiosi, che vengono letti non secondo moduli deistici o scettici, ma secondo moduli inequivocabilmente atei. È questa una lettura giustificata, che ci fa pensare alla officina del d'Holbach e restare nei suoi pressi.

Ma il Landucci difende caldamente la paternità del Fréret, pur riconoscendo con grande lealtà che « non ne abbiamo la prova provata, bensì disponiamo soltanto d'una serie di indizi e di testimonianze » (p. 15). Al termine della lettura delle ben sessanta pagine, tutte tese a dimostrare almeno la certezza morale di questa paternità, debbo dire che le perplessità che avevo sono rimaste.

In particolare non convince l'argomento del parallelo tra i passi della *Lettre* e quelli delle opere di sicura attribuzione al Fréret: questo può mostrare solamente che l'autore della *Lettre* ebbe Fréret come fonte, come una fonte privilegiata, non certo che egli si identifichi con il Fréret. Seppiamo infatti quanto grande fu nel Settecento l'uso della produzione scientifica dei « sçavans », il cui apporto erudito, poi opportunamente elaborato, poteva risultare prezioso per un programma antireligioso.

L'argomento della doppiezza, della dissimulazione, andrebbe provato non soltanto con un vago e generico riferimento ad un costume dei « libertins » e di *alcuni* « sçavans », ma con una documentazione precisa e circostanziata. Per dare credibilità a questo argomento non possono essere sufficienti la voce di un Duclos che racconta... , o l'amicizia con un Boulainvilliers, la cui collocazione ideologica peraltro è discutibile e discussa... , e tanto meno il ricorso al fatto dell'arresto del Fréret del dicembre 1714 per reati di opinione... (Fréret fu infatti imprigionato perché filogiansenista e oppositore alla Bolla *Unigenitus*, e dal giansenismo all'ateismo il salto è quantomeno da dimostrare).

Che poi si debba prestar fede alle indicazioni dei frontespizi delle edizioni a stampa

e delle copie manoscritte della *Lettre* — e ritenere questo un argomento cogente — non convince. Conosciamo innanzi tutto l'uso disinvolto fatto dagli scrittori anonimi del tempo del nome di uomini illustri defunti, sia per motivi precauzionali, sia per garantire una maggiore diffusione ai propri scritti; ma soprattutto siamo avvertiti dallo stesso curatore che tutti i testimoni della *Lettre* sarebbero ormai lontani da quell'originale di mano del Fréret, che sarebbe stato steso intorno agli anni 1720-1730 (« lontanissimi, tutti, dall'originale, dato che la grafia del Fréret era quanto mai arcaica, in misura neanche lontanamente paragonabile a quella di alcun ms. », p. 244) e quindi anche a questo riguardo non così attendibili.

Ritornano così con forza alla mente, senza le « riserve mentali » suggerite dal Landucci, le parole di Voltaire: « Ce n'est pas là le stile de Fréret ».

MARIO SINA

R. BOCHENEK-FRANCZAKOWA, *Le roman épistolaire à voix multiples en France de 1761 à 1782. Problèmes de forme: destinataire-destinataire*, Nakładem Uniwersytetu Jagiellońskiego, Kraków 1986. Un volume di pp. 144.

La critica in questi ultimi anni ha portato un'attenzione sempre crescente al romanzo epistolare che, con il *roman-mémoires* ed in stretta successione cronologica con esso, ha rappresentato la forma narrativa più significativa del Settecento francese: ne fanno fede alcune *thèses* di fondamentale importanza — basti ricordare per tutte quella, ormai classica, di L. Versini su *Laclos et la tradition* — ed una serie sempre più consistente di lavori di notevole interesse consacrati a questo o a quell'autore, oppure a questo o a quell'aspetto della storia o della tecnica narrativa propria del *roman par lettres*. In questo contesto — ed in questo fervore di interesse — bene si colloca il lavoro che R. Bochenek-Franczakowa ha consacrato all'esame degli aspetti formali di quella particolare forma di romanzo epistolare che si è soliti chiamare polifonico o, come la stessa autrice preferisce, « à voix multiples ». I limiti cronologici sono rappresentati dalla *Nouvelle Héloïse* (1761), che applicò « pour la première fois en France la forme "à voix multiples" à une histoire sentimentale » da un lato, e dalle *Liaisons Dangereuses* (1782), con le quali « Laclos mena le roman par lettres à la limite de la réalisation de ses possibilités » dall'altro.

L'analisi, e l'interesse della studiosa polacca non si limitano tuttavia a questi due capolavori; la sua dichiarata intenzione, ed ambizione, è anzi di « examiner les problèmes de forme du roman épistolaire non pas à la base de quelques chefs-d'oeuvre, mais à celle de toute la production romanesque d'une période délimitée », convinta che se « les chefs-d'oeuvre réalisent de manière originale et approfondie les virtualités de cette forme narrative, les romans moyens permettent d'observer l'exploitation pour ainsi dire courante des procédés, la fixation de ceux-ci en "recettes" conventionnelles ». In effetti seppure risultino alla fin fine privilegiate le opere maggiori, l'analisi si basa su un *corpus* di ben 34 testi, tutti apparsi per la prima volta tra le due date limite e riconducibili alla tipologia narrativa del « roman par lettres à voix multiples », che l'autrice vede come il più significativo, quantitativamente e qualitativamente, del periodo preso in esame.

Il presente volume, peraltro, non è che la prima parte di un lavoro di più ampio respiro, non prendendo in esame, come esplicita il sottotitolo, che alcuni degli aspetti formali tipici del « roman par lettres à voix multiples »: più precisamente quelli legati alla presenza, in un romanzo di questo tipo, di un *destinatore* o narratore fittizio e di un *destinatario*, intesi come « instances émettrice et réceptrice du récit et du texte narratif »; ai quali fanno da necessario ed importante *pendant* le figure dell'*autore implicito* — che nel *roman par lettres* agisce e si presenta per lo più sotto le vesti dell'*editore* — e del *lettore implicito*, destinatario ultimo del testo. Ora tra queste quattro istanze — che la presenza di « voix multiples » rende concretamente assai più numerose — si instaura una fitta rete di rapporti e di interazioni che costituiscono la trama, anch'essa fittissima, attraverso la quale si snoda la minuziosa analisi della Bochenek-Franczakowa, che non è neppure pensabile di potere, in questa sede, riassumere né, tantomeno, seguire e discutere nel suo complesso e pur sempre serrato articolarsi. Basti perciò dire che essa mette bene in evidenza la ricchezza, ed insieme la complessità dei rapporti che una tale forma narrativa comporta e l'incidenza che il loro incrociarsi non può mancare di avere sia sul lettore, chiamato ad un ruolo spesso estremamente attivo, sia sull'opera in se stessa, che richiede da parte dell'autore una coscienza delle possibilità ma anche dei rischi che non tutti, per la verità, dimostrarono di avere; per cui i risultati non sempre egualmente felici raggiunti dai 34 testi presi in esame della studiosa polacca. L'analisi della Bochenek-